

IL CONCERTO. Tutto esaurito a Cantù per la prima tappa della tournée

Guccini, invettive in camicia rossa

Anche Guccini torna a far concerti. E presenta il nuovo album *D'amore di morte e di altre sciocchezze* (già ben piazzato nelle classifiche) assieme ai classici di sempre. L'altra sera al Palasport di Cantù, per il debutto, c'era il tutto esaurito con 3.500 fans che hanno cantato dalla prima all'ultima nota. Il Maestrone ha tenuto banco per oltre due ore fra musica, chiacchiere, ironia e impegno. Prossime repliche il 10 a Firenze e il 16 a Roma.

DIEGO PERUGINI

■ CANTÙ (Co.) Mangia formaggio, prosciutto e pancetta, il Maestrone. E, sopra, un bel bicchiere di bianco. Scherza un po' con tutti, Guccini, nel dopo concerto. Si lancia, persino, in una divagazione in inglese (ma con accento emiliano) con una signora giapponese. A cui spiega le gioie di Modena «città turpe», l'etimologia del proprio nome e tante altre «sciocchezze», di quelle che al Maestrone piacciono tanto. Clima divertito e familiare, insomma, che sembra l'ideale prosecuzione di quanto andato in scena poco prima, in un Palasport stracolmo di fans attentissimi.

Guccini parte con un nuovo giro di concerti («Non chiamatelo tour che mi viene da ridere») e comincia dalla provincia lombarda, fredda e nebbiosa. Indossa jeans e camicia rossa («Ne avevo un'altra verde, ma non mi sembrava il caso...») e presenta tutto il suo «programma di musica, ballo e canzoni con l'orchestra Milleluci». 13.500 di Cantù e dintorni sono caldi sin dall'inizio, gridano «Nudo! Nudo!» e vogliono partecipare subito alla festa. Già dopo il primo pezzo (indovinate quale? Certo, proprio *Canzone per*

un'amica) qualcuno reclama di forza *L'avevelenata*. «Io spacco la faccia a chi la chiede prima del tempo» ribatte Francesco. E va con le lettere mandate e ricevute. La prima viene dall'ultimo disco ed è dedicata a due amici scomparsi, Victor Sogliani e Bonvi: si intitola proprio così, *Lettera*, ed è dolce-amara. L'altra parla di un biglietto ricevuto dall'America: il mittente è Silvia Baraldini, ancora in carcere. «Le canzoni dovrebbero durare finché non si realizzi qualcosa. Io non ho questa illusione, ma sono onorato di cantarla ancora una volta» dice Guccini e attacca *Canzone per Silvia*, atmosfera country e grandi applausi. Che diventano ovazione a scena aperta sulla strofa-chiave: «Non è possibile rinchiudere le idee in una galera». Grande.

Poi si torna a ridere. «Ho una leggera influenza, mi dà un'arsura...» e si scola una bicchiere. «Buuuuu» collettivo. E, dal fondo, il solito fan si sgola per *L'avevelenata*. «Che due palle...» commenta il Maestrone. Poi racconta di un viaggio a Vienna, senza sapere un'acca di tedesco, e del

miserio tentativo di cavarsela col latino scolastico chiedendo informazioni a un prete. Quindi introduce *Quattro stracci*, rancorosa canzone di «disamore», che dicono dedicata alla ex moglie: «Tutte storie. I giornalisti, però, hanno sempre il vizio di cercare nomi e cognomi».

D'amore vero, invece, dolce e corroborante, parlano *Canzone della colomba e del fiore* e *Vorrei Gioia*, Guccini, e si diverte. Interrompe i brani, chiacchiera e lancia dei botta e risposta con la platea. Un ragazzo offre una caramella al tastierista Vince Tempera, mentre dalle gradinate protestano: «Francesco non si sente un cazzo!». In effetti, a livello di acustica e impianto qualcosa non funziona e in molti si lamentano a ragione. Guccini parla con tutti e cerca di porre rimedio. Poi inscena uno sketch stile *Caramba che sorpresa* fingendo la riunione fra Ellade Bandini e Ares Tavolazzi, che suonano a fianco da una vita ma non si erano mai accorti l'uno dell'altro. E via con le invettive: la nuova di *Cirano* e la vecchia (finalmente!) di *L'avevelenata*, in arrangiamento jazz. Dove Bertonecchi non c'è più, ma nemmeno un adeguato sostituto: Berlusconi, Sacchi, Woytila?

Nessuno va bene. Francesco fa la parodia di Bossi e parte poi per i dieci minuti di musica-cabaret dei *Fichi*. Ma è serissimo sull'attualità dolente di *Auschwitz*, in un crescendo d'emozione, prima del collettivo balzo in piedi per *Dio è morto* e per la logica conclusione di *La locomotiva*, fra luci accese, coro unanime e pugno chiuso.



Il cantautore Francesco Guccini

Riccardo De Luca

IL CASO. Marco Risi replica a Moretti

«Caro Nanni pensa al mercato»

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. «Il cinema italiano ha più bisogno di registi che di autori. Di autori, ormai ce ne sono fin troppi, quello che serve oggi è un cinema commerciale che riesca a fare incassi». Marco Risi ribatte così all'intervento di Nanni Moretti, apparso ieri in prima pagina su *La stampa*. Un intervento sullo stato di salute del cinema italiano che stasera sarà trasmesso dalla rete culturale franco-tedesca, *Arte*, nell'ambito di un programma dedicato al futuro del cinema europeo.

Per il regista di *Caro diario* questo che stiamo attraversando è un periodo particolarmente felice. «Mi sembra che il cinema italiano stia meglio oggi di una decina di anni fa», esordisce Moretti. «Nascono nuovi registi e nuovi sceneggiatori, i produttori mostrano maggior fiducia nelle storie italiane - prosegue -. Mentre fino a poco tempo fa, l'ambiente non favoriva l'emergere di nuovi talenti. Paradossalmente il clima difficile ha costretto coloro che volevano far cinema ad essere più concreti». I registi, insomma, secondo Moretti si sono industrializzati, imparando a finanziare i loro progetti. Così, secondo il vecchio detto, «necessità fa virtù», sono usciti fuori nuovi autori. Tanto che ora «assistiamo al germogliare di un altro rinascimento del cinema italiano - prosegue il regista - e di nuovo, come nel dopoguerra, questo passa attraverso il cinema d'autore. È su questa base che, forse, potrà svilupparsi un cinema più convenzionale e di più larga diffusione». A rendere più roseo il futuro del cinema italiano Moretti sottolinea anche l'arrivo al ministero della Cultura di Wal-

ter Veltroni: «Per la prima volta siede al governo un ministro che si interessa al problema, che sa di cosa si tratta». Ed ultimo elemento «c'è la presenza di un'effettiva azione antitrust».

Elementi, questi ultimi, di cui riconosce l'importanza anche Marco Risi. Anche se mette in guardia su un pericolo: «Il problema è che oggi molti soldi destinati al cinema vengono dalla tv e allora i registi si preoccupano soprattutto di fare film per il mercato televisivo. Ma di una cosa sono convinto: non saranno i soldi a fare grande il cinema italiano. Quello che servono sono le idee, per questo sono un grande sostenitore dei cortometraggi, la vera palestra dove si formano i talenti». Sulla rinascita del cinema autoriale non sono d'accordo i «cinici», Cipri e Maresco: «A parte Martone, Amelio e Corsicato, per certi versi, dov'è il cinema d'autore? - rispondono - fra i nuovi registi non c'è il coraggio di creare un linguaggio nuovo. Piuttosto cercano il consenso del pubblico attraverso film eleganti e medi in certi casi rivolti ad un falso impegno. Se Moretti parla di rinascita creativa, allora deve aver proprio preso una botta in testa. Se, invece, intende la rinascita in termini di attenzione da parte del governo o del ministro o che, insomma, si stanno finalmente muovendo delle cose, allora è un altro discorso». Completamente d'accordo sull'intervento di Moretti è Pappi Corsicato: «È vero che tra i giovani registi c'è un tentativo di rinnovamento. Qualcosa è cambiata rispetto a dieci anni fa, anche da parte dei produttori che lasciano più libertà ai registi».